



19 gennaio 2024 18:47

Una guerra totale in Medio Oriente è inevitabile?

Di Murad Sadygzade

*Presidente del Centro Studi sul Medio Oriente, Visiting Lecturer,
Università HSE (Mosca)*

La risoluzione di molteplici problemi regionali dipende dalla possibilità di allentare il conflitto Israele-Gaza

Sono trascorsi più di 100 giorni dall'ultima grande escalation nel conflitto israelo-palestinese. Il 7 ottobre 2023, le Brigate Izz ad-Din al-Qassam, comunemente considerate l'ala militare dell'organizzazione Hamas, hanno attaccato Israele e hanno annunciato il lancio dell'Operazione Al-Aqsa Flood .

Come risultato dell'attacco, fino a 5.000 razzi sono stati lanciati contro Israele e migliaia di militanti hanno sfondato il confine israeliano. Le autorità dello Stato ebraico persero temporaneamente il controllo di diversi kibbutz. In totale, secondo i dati ufficiali, sono stati uccisi circa 1.200 israeliani e oltre 240 persone sono state prese in ostaggio, tra cui civili, militari e personale di sicurezza.

A metà pomeriggio dello stesso giorno, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) avevano iniziato gli attacchi aerei su Gaza, e al calar della notte, il Consiglio di Sicurezza israeliano aveva approvato all'unanimità un'operazione di terra nell'enclave palestinese, come annunciato dal Primo Ministro Benjamin Netanyahu in un indirizzo alla nazione. Ha promesso di "trasformare in rovine" tutti i luoghi in cui si "nascondono" i membri di Hamas e ha invitato i civili a lasciare Gaza. Il governo israeliano ha risposto agli attacchi annunciando il lancio dell'Operazione Spade di Ferro , che comprendeva una serie di azioni volte a eliminare la

minaccia di Hamas. Gli attacchi aerei su Gaza sono iniziati immediatamente, ma l'operazione di terra è stata ritardata poiché Israele e i suoi alleati hanno valutato le potenziali conseguenze.

Nonostante le previsioni di alcuni esperti secondo cui l'escalation sarebbe durata non più di due o tre settimane, sono ormai trascorsi più di tre mesi e non si registra nemmeno un accenno di diminuzione dell'intensità del conflitto. Complessivamente dall'inizio dell'operazione israeliana, l'IDF ha perso 160 soldati, una cifra superiore a quella registrata durante la guerra del Libano del 2006. Nel frattempo, da parte palestinese, secondo il Ministero della Sanità di Gaza gestito da Hamas, a metà gennaio 23.084 persone sono state uccise, 58.926 ferite e 7.000 risultano disperse.

Il bilancio delle vittime continuerà a salire, con la comunità internazionale incapace di raggiungere un consenso e di fare pressione sulle parti in conflitto affinché cessate il fuoco e procedano verso una soluzione diplomatica. La ragione di ciò è l'alto livello di internazionalizzazione dell'attuale scontro tra palestinesi e israeliani. La guerra a Gaza è diventata un'altra linea di faglia geopolitica, con gli stati occidentali e Israele da un lato, e i palestinesi e i paesi del Sud del mondo dall'altro.

Quali sono le ragioni dell'attuale escalation?

Non è corretto parlare isolatamente di ciò che ha causato lo scoppio della guerra a Gaza. È necessario comprendere che il conflitto tra palestinesi e israeliani è iniziato a metà del XX secolo e fino ad oggi non è stato risolto. La radicalizzazione della resistenza palestinese è avvenuta in proporzione all'aggressione delle autorità israeliane contro gli abitanti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Un migliaio di palestinesi vengono uccisi ogni anno a causa delle operazioni militari dell'IDF, ma non vi è alcuna risposta significativa da parte degli attori globali e regionali.

Non vi è alcun reale desiderio di risolvere il conflitto da parte delle autorità dello Stato ebraico, poiché il governo di estrema destra guidato da Netanyahu non è pronto per un'opzione di compromesso ed è improbabile che consenta la creazione di un governo arabo a tutti gli effetti. stato di Palestina. Allo stesso tempo, la resistenza palestinese rimane molto diversificata e frammentata, e non è emersa alcuna forza singola che possa difendere gli interessi palestinesi nei negoziati con Israele. I principali attori, Fatah e Hamas, sono ancora in conflitto tra loro, avendo fallito per molto tempo nel unire i loro sforzi per lottare per

il futuro del popolo palestinese.

Ma vale comunque la pena considerare le ragioni che hanno portato a quest'ultima grande escalation nel conflitto di lunga data. Si noti che negli anni precedenti la guerra, Netanyahu era in disgrazia sia per molti cittadini che per molti alleati in Occidente. Nel dicembre 2022 è riuscito a vincere un'elezione speciale in una coalizione e tornare nuovamente al "trono". Ma il Paese si stava riprendendo da una lunga crisi politica e da difficoltà economiche iniziate a causa della pandemia di Covid-19. La situazione è diventata più complicata a causa della riforma giudiziaria di Netanyahu. Le forze di opposizione hanno iniziato a organizzare proteste di massa in tutto il paese, che si stanno svolgendo anche adesso. Crescevano anche le pressioni da parte degli Stati Uniti e di altri alleati occidentali, che criticavano Netanyahu per le sue macchinazioni "dittatoriali" e il rifiuto di sostenere pienamente l'Ucraina.

Anche da parte palestinese c'è stata molta mobilitazione. Hamas stava diventando sempre più popolare tra la maggior parte della popolazione della Cisgiordania mentre Fatah, guidata da Mahmoud Abbas (Abu Mazen), presidente dell'Autorità nazionale palestinese (ANP), perdeva il suo peso politico. Abbas ha 88 anni e guida l'Anp da circa 20 anni. Fatah è stata accusata di corruzione e di non riuscire a garantire sicurezza e benessere economico ai suoi cittadini. La cosa più importante è che, secondo molti palestinesi, Abbas non ha fatto nulla per portare avanti la questione di uno Stato indipendente a tutti gli effetti.

Allo stesso tempo, Hamas ha fatto e continua a fare molte mosse e dichiarazioni populiste che soddisfano le aspirazioni dei nazionalisti, degli estremisti religiosi, dei giovani e di coloro che hanno sofferto a causa delle azioni di Israele. Con uno dei governi di estrema destra mai al potere in Israele, restio anche solo a prendere in considerazione la creazione di uno stato arabo di Palestina, la posizione di Hamas secondo cui il problema può essere risolto con la forza ha avuto una crescente risonanza tra la popolazione.

Ci sono anche diverse ragioni esterne alla regione. Non è un segreto che l'ordine mondiale sia in declino. Le grandi potenze mondiali stanno sistemando le loro relazioni e non si preoccupano dei piccoli attori. Gli Stati Uniti sono impegnati a cercare di danneggiare Russia e Cina, ma finora sembrano aver sbagliato i calcoli, sopravvalutando la propria capacità di attuare i propri piani attraverso strumenti violenti. Gli attori "di medie dimensioni" hanno scelto di aderire ad uno dei blocchi o di adottare la neutralità. Ognuno è impegnato con i propri problemi,

lasciando che le potenze “minori” come Israele facciano i loro giochi e risolvano questioni che altrimenti avrebbero causato troppo rumore a livello internazionale.

La crisi è scoppiata all'improvviso, ma gli eventi non erano inattesi. E qui è successa un'altra cosa. Il mondo si è subito diviso tra sostenitori di una parte e dell'altra, ma pochi hanno parlato della necessità di una deconflittualità. La Russia era una di queste voci, ma gli Stati Uniti non avrebbero rispettato il ruolo di Mosca come peacekeeper, bloccando tutte le sue iniziative sulle piattaforme internazionali. Questa divisione ha intensificato l'attuale escalation. È così che l'attuale crisi israelo-palestinese è stata internazionalizzata, il che non farà altro che esacerbare la situazione.

Un altro fattore importante è stato lo storico processo di normalizzazione tra Arabia Saudita e Israele. Se Riad e Gerusalemme Ovest ricucissero le loro relazioni, e se il custode dei due luoghi santi dell'Islam riconoscesse Israele, la resistenza palestinese perderebbe un sostegno significativo da parte della Ummah musulmana. Permangono le contraddizioni tra Israele e Iran, che indubbiamente influenzano anche l'aggravarsi del conflitto, sebbene Teheran mostri moderazione e non voglia essere coinvolta in grandi ostilità con Israele e, soprattutto, con gli Stati Uniti.

Le 'porte dell'inferno' sono aperte: la guerra a Gaza

Il terreno fertile per il conflitto non si limitava alle cause fondamentali discusse sopra. C'erano molti diversi fattori catalizzatori. Ma le domande più urgenti ora sono: quanto durerà il conflitto, cosa sta succedendo sul campo e come andrà a finire?

In uno dei suoi discorsi dopo l'attacco delle Brigate Al-Qassam, il Ministro della Difesa israeliano, Generale Yoav Galant, ha avvertito che " Hamas ha aperto le porte dell'inferno nella Striscia di Gaza". Le autorità e l'esercito israeliano hanno rinviato a lungo l'inizio dell'operazione di terra, rendendosi conto che avrebbe potuto effettivamente aprire un "portale per gli inferi". Inoltre, i loro alleati a Washington erano molto riluttanti a lanciare un'azione militare su vasta scala, poiché comprendevano la complessità della situazione e la potenziale interferenza dei principali attori negli scontri armati.

Netanyahu aveva i suoi piani. L'operazione di terra è iniziata e gli Stati Uniti hanno richiamato le proprie truppe e la propria marina nella

regione per scoraggiare i principali attori dall'intervenire nel conflitto. Ma Washington non si rese conto che nessuno dei paesi regionali, grandi o piccoli, era pronto per un'azione militare aperta. Ciò non ha impedito a vari gruppi per procura nella regione di agire contro gli Stati Uniti e Israele. L'Iran, essendo un chiaro antagonista di Israele e dei paesi occidentali attivi nella regione, è stato molto moderato e ha dimostrato di non volere una guerra aperta. Ciononostante, la serie di eventi del conflitto di Gaza ha dimostrato il desiderio di alcuni partecipanti di provocare il coinvolgimento su vasta scala dell'Iran nell'azione militare.

Un consigliere militare iraniano, il generale Reza Mousavi del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica, è stato ucciso in Siria. Poi l'esercito americano ha colpito Baghdad, uccidendo Talib Al-Saidi, comandante delle forze della milizia popolare sciita Harakat Hezbollah al-Nujaba. L'attacco terroristico a Kerman, in Iran, il 3 gennaio – una serie di due esplosioni nel cimitero della città durante una cerimonia in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Qasem Suleimani – ha ucciso almeno 200 persone. Sebbene i membri dell'organizzazione terroristica Stato Islamico abbiano rivendicato la responsabilità, l'opinione pubblica mediorientale e le autorità iraniane sono convinte che dietro tutto ciò ci siano Israele e i suoi alleati occidentali.

Il 16 gennaio, il Corpo delle Guardie rivoluzionarie islamiche iraniane (IRGC) ha lanciato attacchi missilistici su obiettivi nella provincia siriana di Idlib e nella capitale Erbil, nella regione del Kurdistan iracheno. Le esplosioni sono avvenute vicino al consolato americano e alle basi militari americane. Secondo le autorità curde, quattro persone sono state uccise e sei ferite nell'attacco. Washington, da parte sua, ha detto che nessun cittadino americano è rimasto ferito. Una simile mossa da parte dell'Iran ha dimostrato che la situazione è al limite e che l'escalation è aumentata notevolmente.

Non meno complicata è la situazione con il movimento Ansar Allah nello Yemen, o i cosiddetti Houthi, che lanciano regolarmente razzi e UAV in direzione di Israele, oltre a bloccare il Golfo di Aden per il passaggio delle navi collegate con Israele e i suoi alleati occidentali. Gli Stati Uniti hanno messo insieme una coalizione per l'“Operazione Prosperity Guardian” in risposta alle azioni del gruppo e si è parlato anche di un possibile intervento di terra nello Yemen per combattere gli Houthi, ma tutti si rendono conto che non sarà facile. I continui attacchi degli Houthi contro navi commerciali e uno scontro a fuoco con navi da guerra statunitensi nel Mar Rosso portarono ad attacchi missilistici americani e britannici sulle posizioni di Ansar Allah nello Yemen. Pertanto, il Medio

Oriente ha fatto un ulteriore passo avanti verso una guerra a livello regionale.

Più vicino ai confini di Israele c'è l'Hezbollah libanese. L'IDF colpisce periodicamente il Libano meridionale, in quella che è generalmente vista come una violazione del diritto internazionale – al punto che Gerusalemme Ovest sembra stia attivamente cercando di trascinare Hezbollah e l'intero Libano in una guerra a tutti gli effetti. Sebbene Hezbollah abbia adottato alcune misure contro Israele, queste sono state moderate e si sono limitate a scaramucce transfrontaliere e dichiarazioni aggressive. La situazione peggiora se si considera il recente attacco israeliano a Beirut, capitale del Libano, in cui è morto Saleh al-Aroui, vice capo dell'ufficio politico del movimento palestinese Hamas.

Passando alla stessa Gaza, sembra che lì siano state aperte le “porte dell'inferno”. In un'area di 365 chilometri quadrati, circa 2 milioni di persone stanno vivendo una catastrofe umanitaria. Il bilancio delle vittime aumenta ogni giorno, ma è improbabile che l'operazione di terra dell'IDF finisca presto. Per eliminare Hamas, Israele dovrà distruggere un'idea, non qualcosa di tangibile. Inoltre, le Brigate Al-Qassam si stanno preparando da anni per un simile scenario di confronto con Israele. L'IDF ha già incontrato notevoli difficoltà. Anche se gli israeliani controllano ufficialmente la parte settentrionale dell'enclave, in quei territori si combattono ancora.

Quale potrebbe essere il prossimo passo e dove porterà tutto ciò?

"Questa guerra ha obiettivi complessi e viene combattuta in un territorio complesso. La guerra nella Striscia di Gaza durerà ancora per molti mesi", ha detto il capo di stato maggiore delle forze di difesa israeliane Herzi Halevi il 26 dicembre. È vero. La guerra sarà lunga, ancora di più se i gruppi per procura saranno sempre più coinvolti. Lo Stato ebraico sostiene ingenti costi finanziari e di reputazione e prima o poi sarà costretto a concludere l'operazione militare, ma sembra che sia nel migliore interesse di Netanyahu e dell'intero comando dell'esercito continuare il più a lungo possibile. Una volta terminata l'escalation, tutti gli alti funzionari saranno probabilmente assicurati alla giustizia, in particolare Netanyahu, che deve ancora affrontare quattro accuse di corruzione e una massiccia opposizione alle riforme giudiziarie del suo governo. Quindi o è guerra o prigione.

Gli Stati Uniti sotto l'amministrazione del presidente Joe Biden proteggeranno Israele, ma non Netanyahu, con il quale i democratici non

hanno un rapporto molto affettuoso. D'altro canto, la potenziale ascesa al potere di Donald Trump potrebbe ulteriormente ispirare Netanyahu ad agire in modo deciso e duro. Ma per questo scenario il Primo Ministro israeliano dovrà resistere almeno un altro anno. Nel frattempo, assisteremo a una crescente pressione su Netanyahu da parte di Washington, ma tutto ciò avverrà attraverso canali chiusi e non davanti agli occhi del pubblico.

L'opinione pubblica internazionale esercita una forte pressione sulle autorità israeliane con manifestazioni in difesa dei palestinesi pacifici in tutto il mondo. L'agenda informativa a livello globale è chiaramente dalla parte dei palestinesi, quindi Israele deve fare qualcosa al riguardo, altrimenti la situazione non potrà che peggiorare. Lo stesso vale nella regione. "The Arab Street" è molto empatico nei confronti dei suoi "fratelli palestinesi", aumentando la pressione sui rispettivi governi affinché agiscano in modo più deciso e duro contro Israele.

Il governo di destra di Netanyahu è fissato sull'idea che gli insediamenti ebraici nei territori palestinesi occupati si espanderanno. Date le notizie non confermate sui negoziati di Israele con diversi paesi per l'accoglienza dei profughi palestinesi, si può presumere che le attuali autorità stiano considerando una completa "israelizzazione" dei territori palestinesi. Gerusalemme Ovest, sotto il suo governo nazionalista, continuerà la politica di espulsione dei palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania. Ciò richiederà un'operazione militare prolungata, che potrebbe ritorcersi contro e infine innescare una grande e sanguinosa guerra regionale, perché in qualsiasi momento esplosioni inaspettate potrebbero esaurire il limite di moderazione e pazienza di diversi attori che passeranno ad un coinvolgimento più attivo.

Indubbiamente, lo scenario di cui sopra è un disastro. L'opzione migliore sarebbe la cessazione delle ostilità e la ripresa del dialogo politico. I negoziati con la partecipazione dei garanti dovrebbero basarsi sulle risoluzioni delle Nazioni Unite e portare alla creazione di un vero e proprio Stato arabo di Palestina e alle garanzie di sicurezza e al riconoscimento universale dell'esistenza dello Stato ebraico di Israele. Sfortunatamente, lo scenario di una soluzione pacifica è improbabile, poiché le turbolenze politiche globali e diversi altri fattori impediscono alle parti in conflitto di raggiungere un denominatore comune.

Prevedere l'esito dei conflitti è un processo complesso, soprattutto in Medio Oriente, dove diversi fattori esterni e interni svolgono contemporaneamente un ruolo importante. Una cosa è certa: il percorso

della violenza in questo conflitto non porterà alla pace e alla prosperità, ma radicalizzerà ulteriormente la regione e creerà un terreno fertile per l'attività di elementi distruttivi. Il conflitto israelo-palestinese viene spesso definito semplicemente “ conflitto del Medio Oriente” , ed è un nome appropriato perché dalla sua risoluzione dipende la soluzione di un numero significativo di problemi nell'intera regione del Medio Oriente e del Nord Africa.